

HOLLYWOOD DAL BUCO DELLA SERRATURA

QUALCUNA PIÙ TARDI FINISCE AL MANICOMIO

Due storie molto tristi: quella di Judy Garland, ridotta a pezzi sui palcoscenici del varietà; e quella di Gene Tierney, giunta per i dispiaceri fino alle soglie della follia

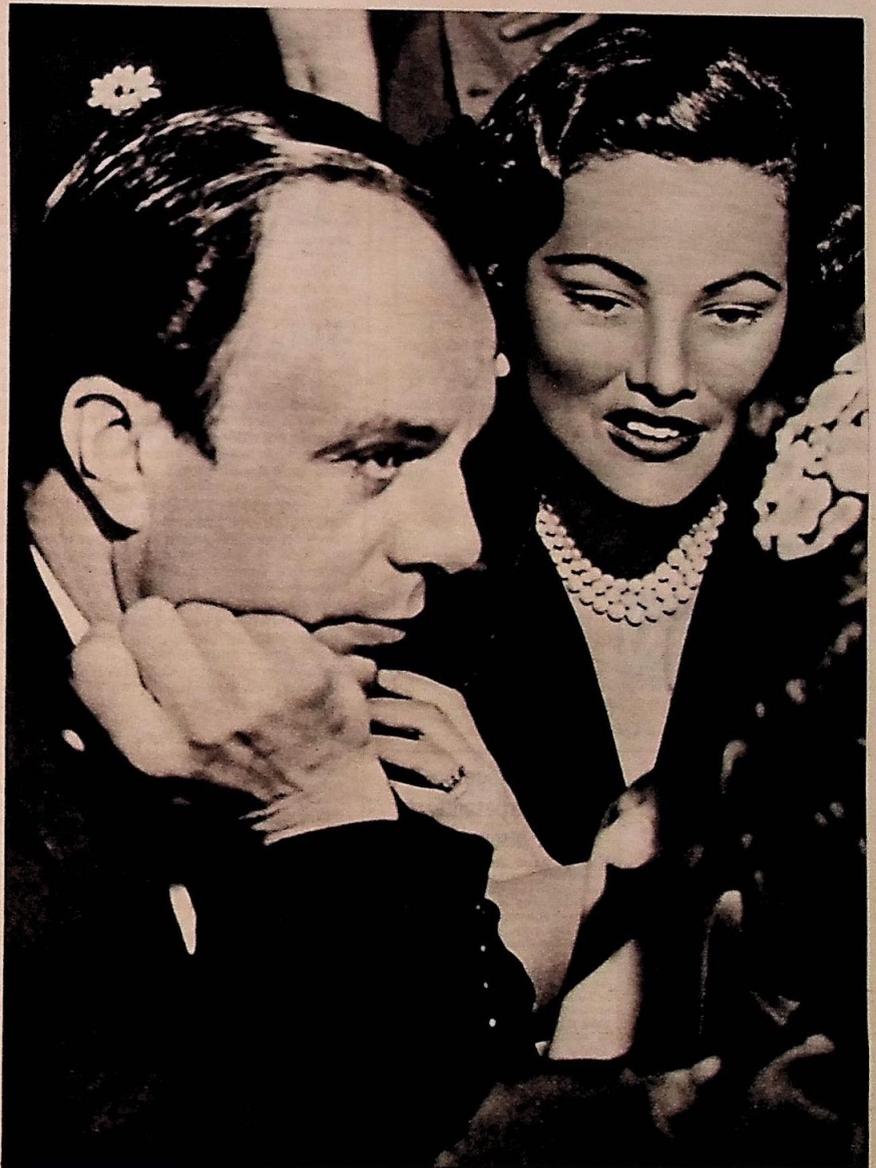
ORIANA FALLACI

HOLLYWOOD, ottobre

QUESTE sono due storie di Hollywood. Ne sono protagoniste due donne che pochissimi anni fa erano all'apice della carriera ed oggi, scomparse dalla scena del cinema, scivolano lentamente in un malinconico oblio. Una si esibisce coi nervi a pezzi nei teatri d'America e d'Europa. L'altra si consuma in lacrime in una villa del Connecticut dopo essere stata a lungo rinchiusa in manicomio. Apparentemente le due donne non hanno nulla in comune, fuorché la tragedia. Una è arrivata alla tragedia per via del lavoro, l'altra per via dell'amore. Così, almeno, si dice. Eppure un filo le unisce: sono entrambe vittime di Hollywood. Non avrebbero rovinato la loro vita se il caso, o il destino, non le avesse portate su questo pezzo di California agognato da troppi. Non sarebbero precocemente deluse e invecchiate se non fossero divenute celebri, ricche e ammirate. Come molta altra gente che ottiene il successo senza volerlo, erano nate per essere due creature qualsiasi. Una voleva soltanto mangiare e vivere in pace. L'altra voleva un marito e dei figli sani. Non ci riuscirono. Queste due donne si chiamano Judy Garland e Gene Tierney.

Con la prima ho parlato, con la seconda no: ma ho ricostruito il suo dramma attraverso il racconto della madre e di altre persone che le furono vicine. Devo aggiungere che Judy e Gene non sono le sole creature infelici uscite da Hollywood. Montgomery Clift, Bette Davis, Frank Sinatra e Susan Hayward, per esempio, avrebbero narrato episodi altrettanto sconcertanti. Ho scelto le storie di Gene e di Judy perché mi sembrano le più adatte a illustrare un volto di Hollywood che il mondo, di regola, ignora: il volto della follia.

Una vena di follia corre per le strade di Hollywood, la città delle pillole, della psicanalisi e della falsa normalità, il luogo dove tutti accusano la mancanza di sicurezza come se questa non appartenesse a milioni di individui e dove tutti discutono intorno



Hollywood, 1954. Gene Tierney con Ali Khan. Era l'anno in cui Ali pareva deciso a sposare l'attrice: a Natale le regalò un brillante di sessanta carati come anello di fidanzamento. In seguito l'abbandonò. L'anno scorso Gene Tierney fu ricoverata in una clinica psichiatrica; ora è in convalescenza.

Continua alla pagina seguente

Continuazione della pagina precedente

alla propria infanzia come se ogni adulto non avesse avuto una infanzia. Sotto molti aspetti Hollywood è una città di neurotici e la colpa di questo è del cinema e delle sue crudeltà. Comincerò dunque col raccontarvi il mio incontro con Judy Garland, l'ex-bambina prodigio che pretendevano di non far ingrassare.

C'era molta gente, quella sera, al Greek Theater di Los Angeles. Non ne avevo vista tanta fuorché alle partite di calcio ed ai discorsi del Papa in piazza San Pietro. Il parcheggio delle automobili era lungo quattro chilometri e Liza Murphy, la redattrice di *Newsweek* che mi accompagnava, aveva dovuto tornare in autobus dopo avere sistemato la sua. Nelle prime file dell'anfiteatro c'erano numerosissimi attori, da Sinatra a Clark Gable, e tutti sembravano molto eccitati: cantava infatti Judy Garland dopo una assenza di quattordici mesi ed un esaurimento nervoso durato ancora di più. «Guardala bene», mi disse Liza, «se vuoi capire questa città». Poi l'orchestra prese a suonare e, con passo esitante, quasi spinta da qualcuno che dietro le quinte si raccomandava, Judy Garland avanzò sull'immenso palcoscenico, inondata da fasci di luce

SUL PALCOSCENICO, JUDY TREMAVA COME UN CANE BAGNATO

ERA piccola e gonfia, indossava un mantello di lustrini che si accendeva in improvvisi bagliori. Tremava come un cane bagnato. Dalla seconda fila centrale potevo vedere benissimo il suo volto bianco e spaventato, i grandi occhi colmi di angoscia, le mani che si intrecciavano senza posa facendo schioccare le nocche. Qualcuno, quasi a farle coraggio, gridò: «Forza, Judy!». Judy annui, inghiottendo, poi agguantò il microfono, cominciò a smontarlo per aggiustarne l'altezza, lo svitò, lo riavvitò, lo fece scorrere in su e in giù, infine ci appoggiò la bocca e disse: «Buona sera, gente. Ho paura». In fondo risero, credendo a una battuta di spirito. Liza mi sussurrò: «Ha paura davvero. È tutta la sera che piange e si imbotisce di pillole». «Vi canterò qualcosa di nuovo», disse poi Judy portandosi una mano alla tempia. «Prima però voglio un bicchier d'acqua perché ho una gran sete». Di nuovo risero, pensando a un'altra battuta di spirito. Frank Sinatra si agitò sulla panca come se avesse le pulci. «Gosh!» brontolò Liza. «Ora sviene». Portarono il bicchiere d'acqua. Judy lo bevve d'un fiato e poi fece cenno all'orchestra. Cantava «You made me love you». Aveva appena intonato una strofa quando un aereo passò sopra l'anfiteatro.

L'aeroporto di Los Angeles è abbastanza vicino al Greek Theater. Decollando, gli apparecchi ci passano sopra con rumore assordante ma tutti ci sono abituati e nessuno ci bada. Nessuno, fuorché Judy Garland. Di colpo la voce le morì in gola. Interruppe la strofa, alzò gli occhi al cielo, e col pugno teso gridò: «Go to hell!» («Va' all'inferno!»). Anche l'orchestra zittì, in un confuso miagolio di violini imbarazzati. Judy aspettò che l'aereo fosse lontano, poi disse: «O.K. Ricominciamo». Di nuovo, l'orchestra attaccò. Ma lei non era pronta. «Ho caldo», disse. Si tolse il mantello di lustrini e lo buttò come uno straccio. Sotto aveva un vestito di chiffon nero che le fasciava maledettamente male la vita corta e i fianchi un po' larghi. Lei ne era cosciente. Infatti si osservò un poco con espressione disgustata e disse: «Puah!». Poi ebbe un lungo sospiro, tese l'orecchio verso altri rumori e finalmente cantò.

Due ore e mezzo durò lo spettacolo e, sebbene Judy cantasse come un angelo, non ricordo d'averne tanto sofferto. Ogni tanto Judy si interrompeva, polemizzava col pubblico o chiedeva qualcosa. Qualsiasi sciocchezza bastava a irritarla o ad incrinare la voce. Quando finì lo avevo la fronte gelata. «Credevo di vederla morire», dissi a Liza. Liza era bianca. «Dico», brontolò, «non guarisce mai». C'era nell'aria una sensazione di disagio, malgrado gli applausi. Sinatra si alzò con scatto rabbioso, allontanandosi con le mani sprofondate nei calzoni. Ha voluto molto bene alla Garland, scno tutt'oggi ottimi amici, nessuno come lui capisce quanto sta male. «Mi piacerebbe parlarci», dissi a Liza. «Proviamo», disse Liza. E ci avviammo verso il suo camerino. Molto tempo dopo, quando gli altri ce ne furono andati, potemmo entrare da lei.

Rinvoltata in un accappatoio bianco, i riccioli neri coperti da un tovagliolo a mo' di turbante, Judy si stava struccando. Non dimenticherò quella faccia da bambina rugosa, e quegli splendidi occhi che mi fissavano come

per capire se si poteva fidare. Proval per lei una improvvisa simpatia, fatta di tenerezza e di pietà. Judy dovette avvertirlo. «Sieda», ordinò con voce un po' roca. «Ha voglia di parlare?», chiesi. «Se no me ne vado». Avevo peraltro timore di darle fastidio. E intanto, senza volerlo, le guardavo la gola per cercare la vociferante lasciata quel pomeriggio di sabato dei dieci anni fa quando, con una lametta da barba, Judy tentò di uccidersi. Non si vedeva nulla, solo un filo sottile che sembrava una ruga. Forse era una ruga.

Judy ebbe un mesto sorriso. Annui. Poi mi porse una scatola di dolci. «Cioccolatini», disse, e con aria avida se ne ficcò due in bocca. «Per anni e anni», brontolò masticando, «mi hanno proibito di mangiare dolci. Ora faccio quello che diavolo mi pare. Ingrasso. Ma non basta a ristabilire il mio equilibrio. Spesso mi chiedo se lo riacquisterò mai». Quasi con collera agguantò un altro cioccolatino. Poi il suo sguardo si posò sopra una fotografia di tre bimbi. Me la porse. «Sono i miei figli», disse, «Liza, Lorna e Joe. Non sapranno mai cosa significa lavorare nel cinema. Non voglio che la loro vita sia rovinata da Hollywood come la mia. Devono crescere come creature normali, loro». E un po' per volta, senza che la sollecitassi nemmeno, il racconto le fu dalle labbra. Lo riferisco tale e quale, per non sciuparlo.

Io non avevo mai chiesto di diventare una attrice. Non sono mai stata bella, non sono mai stata una Duse e tutto quello che so fare è cantare. Ma loro decisero di farmi diventare un'attrice e questo accadde quando avevo dieci anni e cantavo con papà e le sorelle in teatro. Mi vide un tale della MGM e poi mi fece un provino e io divenni proprietà della MGM. Essere una proprietà a Hollywood significa che, quando una persona ha firmato il contratto con uno studio, lo studio diventa padrone anima e corpo di quella persona e la persona cessa d'essere un individuo. Così mi tolsero dalla scuola pubblica e mi misero alla scuola della MGM dove c'erano altri sei ragazzi-prodigio; fra cui Deanne Durbin e Mickey Rooney. Poi mio padre morì e la MGM divenne mia madre. La parola di Luis Mayer, il capo della MGM, era un ordine. Quando mia madre voleva minacciarci, diceva: «Lo racconto al signor Mayer».

Dapprima non successe nulla: era una bambina come tante altre, cui piacevano la cioccolata e i gelati. A tredici anni cominciai a ingrassare. Allora il signor Mayer si arrabbiò e tutti cominciarono a dirmi quello che dovevo e non dovevo mangiare. Per mesi e mesi le cameriere del ristorante della MGM ebbero l'ordine di portarmi un brodo, qualsiasi cosa chiedessi. Io chiedevo altra roba e loro portavano il brodo. Morivo di fame. Qualche volta riuscivo a rubare un bicchiere di latte, ma c'era sempre qualcuno che se ne accorgeva e lo raccontava al signor Mayer, il quale mi chiamava per dirmi che bambina ingrata e chiedeva fosse questa Judy Garland. Poi decisi di fare *Il Mago di Oz*. Avevo scelto Shirley Temple, ma la Fox non cedeva Shirley Temple e allora scelsero me. Mi fecero un naso nuovo, mi tinsero i capelli di biondo, si riunirono tutti e cominciarono a discutere come si discute un pollo al mercato.

PILLOLE, SEMPRE PILLOLE: PER DORMIRE E PER SVEGLIARSI

«Mi guardavano e dicevano: "Che ne vuoi fare di questa roba qua. È grassa e brutta". Parlavano e guardavano come se anch'io non avessi occhi e orecchi e credo fosse in quella occasione che cominciai ad essere torturata dal complesso di inferiorità. Comunque mi presero per fare *Il Mago di Oz*, però decisi di sorvegliarmi perché non mangiassi, così dormivo allo studio con una ragazza pagata apposta per fare la spia. Io ignoravo che fosse una spia, credevo che fosse un'amica, e mi accorsi di tutto quando mi chiamarono e mi dissero che sapevano cosa mangiavo, e a che ora rincasavo e a chi telefonavo. Piansi e mi venne l'esaurimento nervoso. A diciannove anni avevo già avuto tre esaurimenti nervosi e un marito. Mio marito si chiamava David Rose ed era musicista. Forse lo sposai perché era molto più vecchio di me e avevo bisogno di sentirmi protetta. Infatti mi trattò sempre come una bambina e anche lui non faceva altro che dirmi quello che dovevo e quello che non dovevo mangiare.

«Bene: la maggior parte della gente nel cinema può vivere senza mangiare o facendo diete. Io no. Così scoprii che l'unico modo

per dimagrire era pigliare le pillole. Allora divenni sottile ma non potevo dormire. Così prendevo le pillole per dormire. La mattina non riuscivo a svegliarmi e allora prendevo le pillole per svegliarmi. Il mio sistema nervoso era a pezzi. Allora prendevo anche le pillole per stare tranquillo. Sa, ci sono pillole per ogni cosa in America, anche per sentirsi felici: ma quelle con me non hanno mai funzionato. Ero diventata così nevrotica che litigavo con tutti. Presto litigai anche con David e così divorziammo. Naturalmente quelli dello studio cominciarono a dirmi com'era antipatico che io avessi già divorziato, e che ero davvero una peste; di conseguenza dovevo far penitenza lavorando di più. Io ero stufo di lavorare, ormai possedevo abbastanza dollari per vivere senza far nulla, ma loro avevano investito un capitale su di me e pretendevano che girassi i film, se no mi facevano causa. Così non facevo che piangere e fra un pianto e l'altro conobbi Vincent Minnelli e lo sposai.

ASPETTAVA L'OSCAR. INVECE LO PRESE GRACE KELLY

«UN anno dopo nacque Liza, la prima bambina, ed io mi dicevo: "Ora mi tratteranno come una donna. Ho anche una figlia". Macché. Mi rimproveravano peggio di prima perché con la gravidanza ero nuovamente ingrassata. Così ripresi a inghiottire le pillole per dimagrire, e poi quelle per dormire, e poi quelle per svegliarmi e poi quelle per stare tranquillo. Quando mi chiamarono per girare *Anna prendi il fiucile* ero in condizioni pietose. Li supplicai di lasciarmi riposare un pochino, mi risposero che il film costava un bel po' di dollari e non potevano sottostare ai miei capricci. Così cominciai a incidere le canzoni per la colonna sonora del film, ma dopo sei settimane ebbi un collasso e mi ricoverarono in ospedale cedendo la mia parte a Betty Hutton. All'ospedale stavo bene. Nessuno brontolava e me e tutti erano buoni. Potevo mangiare e dormire. Infatti guarii. E ingrassai.

Naturalmente si arrabbarono molto e mi ordinarono di perdere quindici libbre in due settimane. Dopo una settimana non ne potevo più, così mi rinchiusero nella stanza da bagno con una lametta da barba e feci quello che tutti sanno. Oh, quel giorno i reporters di Hollywood si sbizzarirono a scrivere. Continuavano a scrivere per mesi, con una quantità di osservazioni psichiatriche dalle quali risultava che io ero pazza, e questo mi sconvolse. Non ero preparata a prendere il sale con lo zucchero. Fino allora i giornali mi avevano dedicato solo zucchero. Mi convinsi d'essere vittima di persecuzioni infinite, reagii con violenza e il signor Mayer mi licenziò perché ero diventata insopportabile e impopolare. Divorziando anche da Vincent, tutto andava a rotoli, scappai da Hollywood e mi trovai sola con la mia bambina a New York. Qui incontrai Sidney Luft, che allora faceva l'agente teatrale. Sidney mi disse che mi amava, questo mi stupì molto perché credevo che ognuno mi odiasse, e io lo sposai.

«Fu Sidney a convincermi di tornare al teatro e così debuttai al Palladium di Londra e al Palace di New York. Ero grassa: ma per cantare potevo anche essere grassa, ed ero quasi felice. Però sognavo di tornare nel cinema, non si può dimenticare una carriera iniziata a tredici anni, e quando mi proposero di fare *È nata una stella* dimagrii alla svelta e ricominciai. Lavorai con entusiasmo, oh se lavorai! Volevo prendere l'Oscar. Tutti erano convinti che lo avrei preso. La sera della premiazione io ero all'ospedale perché avevo partorito la seconda bambina e siccome tutti erano convinti che avrei preso l'Oscar, quelli della televisione sistemarono le macchine da presa nella mia camera in collegamento col Pantages Theater. C'era caviale e champagne, il discorso era pronto, io e Sidney eravamo molto eccitati ed io ero finalmente una creatura felice. Poi sul video apparve Bob Hope che quell'anno era maestro di cerimonie e quando aprì bocca per dire il nome dell'attrice premiata, quelli della televisione dissero: "Zitta, zitta, pronta, attenzione". E Bob Hope aprì bocca e disse che l'Oscar lo aveva vinto Grace Kelly.

«Non ebbi tempo di piangere perché rimasi affascinata da ciò che accadeva intorno a me. Improvvisamente tutti si arrabbarono perché avevo fatto loro perdere tempo e turgirono coi loro arnesi, travolgendo le seggiole, senza nemmeno dire: "Mi dispiace" o "Buonasera".

Io aprii la scatola di caviale, lo mangiai, poi scoppiai a piangere e giurai che mai più avrei fatto del cinema. Così ho mantenuto la parola, ma la mia giovinezza è ormai scupata, ed io ho sempre paura, e spesso mi chiedo se diventerò mai una donna normale, isterica come sono. Bella storia, eh?»

Era una bellissima storia e glielo avrei detto se non mi fosse sembrato, in quel momento, di prenderla in giro. Ormai s'era tolta ogni traccia di trucco, e la scatola dei dolci era vuota. Senza rossetto, né ciglia finte, le labbra un poco sporche di cioccolata, Judy sembrava una cinquantenne ed io mi chiedevo se avesse davvero trentadue anni come dice il suo passaporto. Le vedevo le rughe precoci, vedevo ormai benissimo anche la cicatrice sotto la gola ed ero affascinata da quegli occhi neri e profondi, l'unica cosa bella che Judy abbia mai avuto. Mi sembrava di cogliere in fondo a quegli occhi una disperazione infinita, la medesima che avevo visto in fondo agli occhi di Montgomery Clift, di Susan Hayward, di Bette Davis e di Robert Mitchum, una espressione che certo avevano avuto Lillian Roth, e Lupe Velez e Carol Landis e Frances Farmer e Jean Harlow e James Dean, le vittime di Hollywood che ora riposano a Forestlawn. E mi chiedevo se la gente di Hollywood è normale. E sconsolatamente concludevo di no.

Tutti, ad Hollywood, vogliono apparire normali e nessuno riesce ad esserlo: nemmeno a parlare. I superlativi scivolano dalle bocche degli hollywoodiani come foglie dagli alberi in autunno e qualsiasi cosa, per loro, è colossale, fantastica, spettacolare, straordinaria, terrificante, senza essere, naturalmente, nulla di tutto questo. (Sicché è nota la storia di quell'agente pubblicitario che disse a proposito di un mediocreissimo film: «Ad essere onesti, lo giudico soltanto grande», e venne licenziato per boicottaggio). I vezzeggiativi indorano ipocritamente, fino alla nausea, i loro rapporti sociali e il poliziotto che mi fa la contravvenzione perché attraverso la strada col semaforo rosso mi chiama «honey» (miele), la telefonista che mi fa i dispetti perché oso sollecitare una chiamata in Italia mi chiama «sweetheart» (dolcecuore), la diva che mi rifiuta l'intervista mi chiama «doll» (bambola). E per ognuno siete almeno «darling, baby, sweetie, love», essendo, naturalmente, tutto il contrario.

In una comunità che vive ai margini della finzione e della fantasia questo gioco di iperboli e di bugie è inevitabile: ma dimostra che la gente di Hollywood non possiede il senso delle proporzioni e, anche nei particolari più sciocchi, non sa comportarsi con semplicità. Spesso, quando avvicino una «star», cerco di capire se è una creatura sincera. Raramente mi dico di sì. A meno che non si tratti di persone molto stupide o molto disperate, avverto sempre nei loro gesti e nelle loro parole una falsità che insospettisce e sgomenta. Sono troppo abituati ad apparire ciò che non sono per diventare spontanei quando non si trovano dinanzi a un regista. Corrotti dal mestiere e dalla civetteria di apparire eccezionali, ricitano una eterna commedia. Ma la commedia richiede uno sforzo e lo sforzo li rende inquieti, isterici e infelici. A questo modo esplodono le neurosi.

GENE TIERNEY NON RIESCE A SURROGARE RITA HAYWORTH

VI sono ad Hollywood più ammalati di nervi che, credo, in qualsiasi altra parte d'America e forse del mondo. Una espressione clinica vi insegna: «Nervous breakdown», che significa, press'a poco, esaurimento nervoso. Non ho ancora conosciuto una celebrità che non abbia sofferto o non soffra di «nervous breakdown». Come non ho conosciuto una celebrità che non lamentasse un «complesso», o non si nutrisse di pillole contro l'angoscia e la malinconia. Qui le pillole si vendono a chili, in ogni «drugstore», sebbene Orson Welles mi ripeta che sono passate di moda: oggi si adopera lo «sleeping system», un arnese che si mette sotto il guancia e ripete nei vostri orecchi mentre dormite: «Io dormo e sono felice. Io mi sveglio e sono contento. Io sto bene e sono tranquillo». E poi, se questo non basta, ci si cura con la psicanalisi. Si va dallo psicanalista, a Hollywood, come in Italia si va in farmacia a comprare un antinevralgico. Gli psicanalisti

Continua alla pagina seguente



Genova. Susan Hayward firma autografi in una via di Genova, durante un suo soggiorno in Italia. La protagonista di *Piangerò domani* due anni fa, stremata dal lavoro, tentò di avvelenarsi nella sua villa di San Fernando Valley: fu salvata per miracolo.



Hollywood. Gene Tierney col marito Oleg Cassini, che le mostra dei figurini di moda da lui disegnati. Lo sposò nel 1941, ed al suo fianco

divenne una delle dieci donne più eleganti d'America. Nel febbraio del '52 Cassini chiese il divorzio: fu allora che l'attrice cominciò a deperire.

HOLLYWOOD DAL BUCO DELLA SERRATURA

Continuazione dalla pagina precedente

arricchiscono a Hollywood come i cercatori d'oro arricchivano cinquant'anni fa in Arizona. Solo a Beverly Hills ve ne sono novantacinque. L'appuntamento va preso con qualche mese di anticipo. Ogni psicanalista cura un complesso. Particolarmente frequenti sono i complessi di persecuzione e di inferiorità. E non si tratta di fantasie: la maggior parte degli attori ne soffre davvero. Ed ora vi dico perché.

Nessuno, nell'industria cinematografica di Hollywood, rispetta gli attori. Li reclamizzano, li strapagano, li rendono divini e inaccessibili: ma non li rispettano. La frase che ho sentito ripetere spesso dai magnati del cinema è la seguente: «Esistono al mondo tre categorie di persone: gli uomini, le donne e gli attori». Il divo, insomma, non è guardato a Hollywood come un essere umano ma come un prodotto sintetico, fabbricato dal dipartimento del trucco, dalla pubblicità, dal «press-agent», dall'operatore, dal produttore. Un'altra frase che ho sentito ripetere spesso è questa: «Guardateli, questi bastardi. Guardate che piscine e che automobili. Qualche anno fa non avevano neanche un penny per comprarsi un hot-dog. E ora ti dicono grazie? Macché». Gli studiosi li trattano come bambini immaturi, irresponsabili, ingrati e sostanzialmente stupidi. Ci si dimentica troppo spesso che sono creature come le altre, formate più o meno di un cervello e di un cuore capaci anche di fare qualcosa da sé. Si imedisce loro di avere opinioni o di muovere un dito. Produttori, «press-agents», «publicity-men», «financial managers», avvocati, segretari fanno tutto per loro. Il catastrofico risultato è che, a un certo punto, divengono incapaci di fare qualcosa da sé e fioriscono i complessi. Abituati come sono ad una esistenza facile e preordinata, un bel giorno si accorgono di non saper affrontare la vita e, se le pillole o lo psicanalista non bastano, ricorrono al suicidio.

Un numero strabiliante di attori, in cinquant'anni di Hollywood, ha tentato o compiuto il suicidio. Non stiamo ora a fare una macabra lista: vi ho raccontato di Judy Garland. Un altro esempio recente è quello di Susan Hayward che due anni fa venne ricoverata in stato comatoso alla clinica Cedri del Libano con una indigestione di barbiturici. Stremata dal lavoro, suggestionata dal personaggio che aveva interpretato in un difficilissimo film (quello di Lillian Roth, altra suicida, in *I will cry tomorrow*), umiliata dall'abbandono di un marito che amava e dalla severità di uno studio che le rinfacciava lo scandalo in un pubblico litigio, la Hayward lasciò i figli alla madre, si chiuse

nella sua villa di San Fernando e inghiottì due tubetti di sonnifero. La salvarono per miracolo.

Il dramma colpisce, a Hollywood, soprattutto le donne. Ed ecco la storia di Gene Tierney che, forse più di ogni altra, riassume la tragedia di una attrice ed una indiscutibile verità: le vie della gloria cinematografica sono infinite e possono portare dovunque, perfino alla follia. Gene non era una bambina-prodigio, non era Miss Qualcosa, non era nemmeno un prodotto di Hollywood. Era una «society girl» che sapeva andare a cavallo, leggeva Nietzsche e parlava correttamente il francese, frequentava i salotti e conosceva l'Europa. Figlia di un ricco assicuratore di New York, Howard Tierney, e di una famosa ereditiera, Belle Taylor, era sofisticata, colta, intelligente e bellissima prima di diventare una «star». Il suo unico torto era l'ambizione di fare l'attrice: sognava di debuttare a Broadway. Siccome aveva talento e conoscenza, anche questo non le fu difficile. A diciassette anni aveva già interpretato una commedia, a diciotto aveva già firmato il contratto con la 20th Century Fox, a diciannove era una diva: ammirata, adulata e corteggiata. La chiamavano infatti la «Lady di Hollywood», anzi «l'unica signora che Hollywood avesse mai avuto». In omaggio a questa definizione, nessuno diceva male di lei, o le dedicava una critica. «Poche attrici», dice Belle Tierney, «ebbero un successo facile come mia figlia. Uscita da principessa di Hollywood, e Hollywood la viziò. Nell'età in cui era già una regina».

Nel 1941 sposò Oleg Cassini, membro della «high life» di Washington. Oleg era un uomo raffinato e difficile, un delizioso «play-boy». Faceva il disegnatore di mode per passatempo e col suo aiuto Gene divenne una delle dieci donne più eleganti d'America. Una prima bambina. Durante la gravidanza, Gene s'era accorta di una forma infettiva che contagiò il neonato. Daria nacque anormale: perfetta di corpo ma non rimasta la mente di una bambina. Gene ne rimase sconvolta. «Non le era mai capitato», dice Belle Tierney, «qualcosa di terribile. Da allora perse ogni gusto per la vita. Si ritirò nel Connecticut e annunciò che non avrebbe girato più un film». Una pretesa Gene Tierney e Gene Tierney tornò. Dice Belle Tierney: «Soffriva moltissimo. Lo studio

pretendeva che Gene facesse la vita di prima e il merito lo stesso. Gene non poteva». Poi Oleg andò a New York per aprire un salone di mode e i «columnists» cominciarono a scrivere che si vedeva spesso con modelle bellissime. Gene piangeva ma non voleva il divorzio. Ci fu una lunga separazione, poi si riconciliarono e nacque Cristina. Daria fu messa in un collegio per fanciulli anormali, Gene rappare ai cocktail e alle «prime» importanti, ma era sempre più malinconica. Si mise in cura da uno psicanalista, allo stesso tempo si trascurava e lasciava che Oleg la trascurasse. Si lamentava sempre di non avere scelto una vita più facile. Nel febbraio del 1952 Oleg chiese il divorzio e questo fu un'altra mazzata sul capo di Gene che voleva bene al marito e non sopportava i rimproveri. Lo studio aveva reclamizzato il loro «ménage» come quello di una coppia modello e non mancò di esprimere una irritata disapprovazione. Dice Belle Tierney: «Passava le notti a piangere e deperiva. In due mesi perse quindici libbre. Credo che cominciasse allora a sognare di rifarsi una famiglia. Gene non poteva vivere senza dedicarsi a un marito. Poi conobbe All Khan».

Il primo incontro avvenne in Argentina, dove Gene stava girando *The Way of a Gaucho*, e rimase senza conseguenze. Il secondo avvenne a Londra, un anno e mezzo dopo. Era l'inverno del 1953. All invitò Gene a teatro e Gene ci andò. Da allora la si vide sempre con All. «Ho sempre pensato», disse a Elsa Maxwell, «che fosse un uomo pericolosamente attraente ma non avrei mai creduto di potermene innamorare così». Elsa Maxwell la mise in guardia: «Attenzione, bambina. Non sei la prima e non sarai l'ultima. Solo io posso amarlo perché ho settant'anni». Gene non lo dette ascolto. Abbandonò Hollywood e si stabilì con la madre e la figlia Cristina sulla Costa Azzurra. Aveva affittato una villa a Cannes, ma presto si trasferì in una villa di All. Lo seguiva come un'ombra: alle corse, ai pranzi ufficiali, a Londra, a Parigi, spavalidamente sfidando le ire dello studio che le rinfacciava lo scandalo e le inviava inutilmente i copioni del film. Gene doveva girare *Mogambo* e cedette la sua parte a Grace Kelly. A Hollywood erano furibondi.

Era furibondo anche l'Aga Khan, il quale disse al figlio che, dopo l'esperienza di Rita Hayworth, non gli avrebbe mai permesso di sposare Gene lo stesso e Gene, All diceva che avrebbe sposato Gene lo stesso e Gene, docilmente, aspettava. Era il Natale del 1954 quando All le regalò un brillante di sessanta carati, come anello di fidanzamento. Però la pregò di portarlo all'anulare destro, per evitare complicazioni. Gene si mise all'anulare destro e seguì lo studio. Gene e All separarono, per un certo periodo, solo quando All andò a rappresentare il padre nel Pakistan e permise a lei di tornare a Hollywood per girare *The Egyptian*. Quel ritorno a Hollywood fu disastroso.

esperti in bellezza trovarono che Gene era invecchiata e perfino un poco ingrassata, i dirigenti dello studio protestarono che lavorava senza entusiasmo. Recitava con apatia, sembravano eccitati solo le telefonate che faceva ogni giorno a Caraci, per dare la buonanotte ad All.

Poi All volò al Messico e rimase alcune settimane con Gene. In quella occasione essa spostò il diamante all'anulare sinistro e negò che l'Aga fosse contrario alle nozze. Aggiunse che si sarebbero sposati presto a Parigi. La dichiarazione fu pubblicata sui giornali con grande evidenza. Ma quando intervistarono All, questi rispose: «Non ho proprio nulla da dire», e partì per non farsi più rivedere. Aveva incontrato la modella Bettina. «Questo», dice Belle Tierney, «fu la rovina finale di Gene. Altre donne avrebbero sopportato l'umiliazione e il dolore. Gene, no. Teneva troppo alla sua dignità e, malgrado la disgrazia di Daria e il divorzio da Oleg, non era allenata alle sofferenze». Come se non bastasse, tutti a Hollywood cominciarono ad additarla come quella che non era riuscita a rimpiazzare Rita Hayworth. «Cosa hai fatto, Gene? Te lo sei lasciato scappare?», scrissero i più crudeli. La regina era ruzzolata dal trono e stava per essere travolta dalla tragedia.

Non riusciva più ad imparare a memoria una parte, non sopportava le luci accecanti, non poteva alzarsi alle cinque del mattino per essere sul teatro di posa alle otto. Soprattutto non era capace di sopportare le occhiate ironiche delle colleghe. Il suo volto si faceva sempre più scavato, gli occhi più inquieti. Ripresero le sedute dallo psicanalista. Nel marzo del 1956 ebbe un pauroso collasso e fu ricoverata in una clinica psichiatrica. Ci rimase sei mesi, poi credettero che fosse guarita e la rimandarono a Hollywood. Ma era gonfia, imbruttita, non la si poteva fotografare neppure da lontano e glielo dissero.

Lei ne soffrì al punto di ricadere nella sua dolce follia. «Sembrava Ofelia prima di cadere nel fiume», mi dice Liza Murphy che la conobbe. «Vagava come una sonnambula girando il suo diamante intorno al dito e non faceva che parlare di All». La ricoverarono una seconda volta: ma in manicomio. E qui rimase fino al febbraio di quest'anno, quando sua madre la prelevò per accompagnarla a Green Farms, la sua proprietà nel Connecticut. Ora è laggiù in convalescenza. La 20th Century Fox vorrebbe chiederle di tornare al lavoro perché il contratto non è ancora scaduto, ma non è facile rilanciarla dopo ciò che è successo. «Stiamo cercando un film per Gene», mi ha detto il «publicity manager», «ma ignoriamo se possa essere ancora un "box office"». Probabilmente finiremo col sostituirla con una stellina che le assomiglia». Hollywood è fatta così.

10. (continua)

Oriana Fallaci



Hollywood, 1955. Judy Garland con Gregory Peck ad un pranzo di attori al Coconut Grove. Dopo un lungo periodo di depressione psichica, Judy Garland ha abbandonato il cinema. Il suo ultimo film fu *È nata una stella*: si dedica ora a spettacoli di canzoni. In questi giorni canta a Londra.